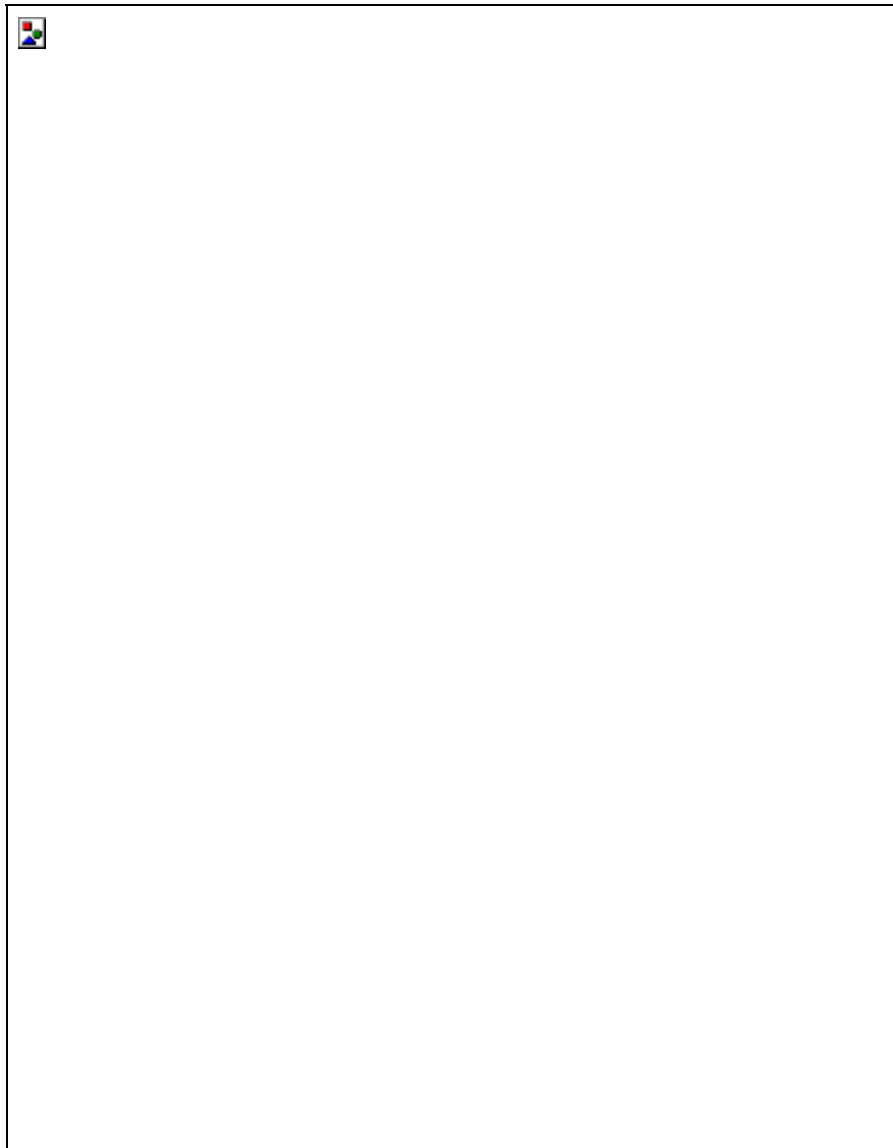


REITIA E POTNIA THERÒN

**DUE LUOGHI DI CULTO ALLA DEA MADRE
NELLA VICENZA PALEO-VENETA E ROMANA**



Vicenza, Museo Civico: antefissa fittile rappresentante la Potnia Theròn (h. cm 42,5).
Seconda metà del I sec. A.C.

“Giacea questa mole molto maestosa mezzo miglio e più distante dalla vecchia città a settentrione in perfetta sabbiosa pianura fra il Bacchiglione a destra e l’antico Acquedotto a sinistra. La fronte dell’edificio, come dalle macerie dei rottami, e fondamenti si

rilevò, aveva pertiche vicentine 25 circa d'estensione, e 50 circa i lati. Non é possibile additare di qual ordine fosse, né quale struttura ed ornamenti avesse: soltanto si trova che immensa é la quantità di embrici, tegole e mattoni coll' impronta del nome delli diversi figuli; immensi i frantumi di terra cotta, che dappertutto fino alla profondità di 4 piedi si scavano. Vi sono inoltre dissepoliti frantumi di ornamenti, metalli effigiati, monete imperiali, pezzi di statue di creta cotta, ed alcuna anche di alabastro picciola, senza capo, e sedente, la quale fra le braccia fasciato tenea un fanciullo...”

Così l'erudito vicentino G.B. Velo nel manoscritto "Epoche e memorie dell'antica e moderna Vicenza" descriveva, alla fine del XVIII secolo, quelle che riteneva, basandosi sul nome della località, le reliquie di un tempio dedicato a Brotonte (dal greco "bronton" tonante), una sorta di Giove venerato in Aquileia.

Nello stesso periodo un altro autore, G. Maccà, nell'opera "Dell'estensione antica del territorio vicentino...", forniva notizie "...della prodigiosa quantità di rottami, di coppi romani, dissotterrati nella contrada del Brottone accanto ai vestigi ancor esistenti dé vetusti acquedotti, ove essendomi io più volte portato, raccolsi tutti qué pezzi che avevano qualche antica iscrizione, tutti segni evidenti della prisca grandezza e magnificenza della nostra città...".

Tra i materiali rinvenuti figurano cinque bolli laterizi trovati, cita ancora il Maccà "...presso strada di Broton nel campo Cochinato...". Alla metà del secolo scorso, si occupò del luogo anche l'insigne studioso Giovanni da Schio, il quale dichiarò "...essere conghiettura appoggiata a buoni indizi che il dio Brotonte notissimo in Aquileia, fosse adorato fra noi ... ", inserendo nella prima mappa archeologica di Vicenza, un simbolo con la dicitura "Brotone forse tempio". Analizzando le dettagliate

descrizioni lasciateci, troviamo negli Autori una evidente volontà di segnalare un luogo, giudicato importante per la storia della nostra città.

Nel fare questo, danno puntuali indicazioni quasi volessero fugare eventuali dubbi sull'identificazione del sito: orientamento, distanza dalla città, situazione orografica, punti di riferimento topografici, nome del proprietario del fondo.

Non mancano nemmeno dati essenzialmente archeologici: rilievo della struttura, tipologia dei materiali affioranti, assaggi per definire la consistenza dello strato di rovine. Già nel 1924 però la dott.ssa Girardi ne "La topografia di Vicenza romana", definiva il Velo... 'non attendibile' ...sospettando i materiali appartenessero al vicino acquedotto, ribadendo comunque la presenza nel sito di laterizi bollati. Ancora nel 1938, in pieno culto della romanità, il comandante della Gioventù Italiana del Littorio di Vicenza, Alessio de Bon, appassionato archeologo ed autore di numerosi studi ancor oggi validissimi, dà alle stampe "Romanità del territorio vicentino" dove, alla voce "Brotton", presenta l'iscrizione (già nelle raccolte settecentesche, ma poi scomparsa), di Quinto Minucio, un non-vicentino appartenente alla tribù Emilia, che reca le "coordinate" del settore agrario riservato all'atto della divisione del territorio vicentino, tra i veterani delle legioni od altri aventi diritto, e, citando l'autrice precedente, ne trae le medesime conclusioni.

Su questi studi e affermazioni, calò il silenzio e l'oblio. Nel 1965, fuori porta S. Croce, alla fine della contrada del Brotton, tra viale Ferrarin e via Gioberti, si estendeva una striscia di campi coltivati di proprietà di A. Dal Santo. Il terreno, per sua natura, era sopraelevato nel punto più alto, di circa tre metri rispetto alle strade circostanti, sì da formare un gradiente, ed era anche il luogo dei giochi di noi ragazzi. Un giorno comparvero ruspe e camion: il

terreno venne lottizzato ed una strada nacque dal nulla, divenendo quasi naturale prosecuzione della via Monti, dove abitavo al civico 3. Il terreno di gioco si fece più interessante, con le fosse di fondazione, le montagne di terra degli scavi, sabbia, ghiaia ed acqua in abbondanza. Ma sul principio dell'estate di quell'anno, dal terreno uscì qualcosa che avrebbe influito sulla mia esistenza.

Fu come entrare in sintonia con qualcosa che non avevo ancora visto, ma che mi attirava come una calamita, che mi spingeva a cercare furiosamente ogni volta che gli operai lasciavano gli scavi, dopo la scuola, alla domenica e di notte, piccone, badile e lampada a carburo, trascinando con me anche mia madre. L'orto di casa e la cantina si riempirono ben presto di materiali: un vero museo di pezzi romani, paleoveneti e dell'età del bronzo.

Riconoscevo i frammenti delle varie epoche solo guardandoli e gli operai, benevoli, in cambio di qualche commissione (vino e sigarette), mi lasciavano girare ovunque a "cercar robe vecie". Finchè nel pieno dell'estate (non so se fosse il 24 agosto, ma col senno di poi può darsi), ebbi notizia dai concitati operai del ritrovamento di un "angelo".

Era in un garage, su di un pavimento di cemento; rotta in più parti, senza testa. I seni eretti, sotto un leggero vestito che finiva in un bellissimo movimento, come di stoffa trasparente, mentre una cintura lo stringeva in vita. Le braccia distese lungo i fianchi, trattenevano per le criniere due leoni, che si aggrappavano a lei con le zampe anteriori, come due creature indifese in cerca di protezione. Due splendide ali dalle piume rastremate, uscivano dalle spalle e, con le punte, toccavano terra. Ero di fronte alla Dea madre, la Signora degli animali (in greco Potnia Theròn) la più antica divinità esistente sulla terra, il cui culto si perdeva nella notte dei tempi, nella nostra memoria genetica, nel grembo stesso della terra.

Senza saperlo avevo di fronte l'archetipo di tutte le vite, di colei che nulla crea ma da cui tutto é creato. Il suo culto era stato dominante nell'Europa del Neolitico Antico, tra il 7000 e il 3500 a.C. Un'Europa abitata da popoli felici che risiedevano in villaggi e praticavano l'agricoltura, non conoscevano la guerra, vivevano in armonia con la natura grazie, forse, proprio al fatto che le donne avevano un ruolo primario nell'organizzazione sociale e nella vita religiosa.

Il tema centrale del simbolismo della Dea, si dispiega nel mistero della nascita e della morte e nel rinnovamento della vita non solo umana, ma di tutta la terra e, anzi, dell'intero cosmo. Simboli e immagini si raggruppano attorno alla Dea partenogenita (che si autogenera e che rimane vergine) e alle sue fondamentali funzioni di dispensatrice di vita, reggitrice di morte e, non meno importante, di rigeneratrice, quindi omnicomprensiva: il tutto che diventa l'uno e l'uno che diventa il tutto. Nel 1985, a parecchi anni dal ritrovamento, decisi, per una serie di circostanze, di preparare una relazione particolareggiata per la Soprintendenza e per il Museo Civico di Vicenza, con la descrizione dei materiali e dei luoghi.

Pensando di avvalermi anche di foto aeree della zona non ancora urbanizzata, riuscii a trovarne una di un volo del 1956 e, ingrandendo il fotogramma, vidi in una striscia di campo arato che si notava in modo evidente la sagoma del tempio della Dea madre, di forma rettangolare absidata. Non solo, verso la fine del campo si intravedeva una forma circolare doppia, tagliata in croce, come una ruota, proprio sul luogo di rinvenimento dei materiali Paleoveneti. Quello era probabilmente un "lucus", un recinto sacro, fatto più di 2500 anni fa creando una radura circolare in una

foresta, forse delineandone il disegno con pali o pietre, e sacralizzandola con particolari riti^{1[1]}.

Ciò che nell'antichità distingue un territorio divino è proprio il fatto che esso, fin dall'inizio, reca l'impronta del suo signore, per cui i segni secolari della banale appartenenza sono superflui.

Il Dio prende possesso e protegge: non ha bisogno in seguito di riservarsi un bene che nessuno gli contesta. Quand'anche il tempio o la costruzione sacra venga distrutta e cada nell'oblio, il luogo sarà sempre sacro, salvo sia stato desacralizzato per particolari motivi. Questo è quello che avviene ed è avvenuto per le chiese cristiane costruite per un buon 60% su preesistenti templi pagani o costruite ex novo: il luogo è destinato a rimanere sempre sacro.

Ma che tipo di divinità poteva avere un "tempio" di quella forma e che cosa voleva significare la divisione in croce?

Innanzitutto il disegno al suolo era orientato secondo il nord magnetico. L'orientamento seguiva lo schema di tutte le costruzioni divise da quattro assi orientati, e precisamente villaggi celtici, monumenti megalitici, accampamenti romani, sistemi di costruzioni sacre.

La divisione aveva a che fare non solo con il numero quattro, poichè la croce crea quattro settori corrispondenti ad ogni elemento della natura: Terra - Aria - Fuoco - Acqua, ma essendo orientata, era collegata agli equinozi ed ai solstizi nel modo seguente: a est l'Equinozio di Primavera (21 Marzo, Sole a 0° nel segno Ariete). A nord il Solstizio d'Estate (22 Giugno, sole a 0° nel segno Cancro). A ovest l'Equinozio d'Autunno (23 Settembre, sole 0° nel segno Bilancia). A sud il Solstizio d'Inverno (22 Dicembre, sole a 0° nel Capricorno). Questo alternarsi ciclico era

^{1[1]} M. Delcourt: *L'Oracolo di Delfi* – ECIG, Genova 1990

rappresentato dal “Tempio ruota”, un sistema nel microcosmo umano, per entrare nel macrocosmo dimensionale e spaziale della Terra e dei suoi fenomeni.

L’Equinozio di Primavera era associato al “Risveglio” della natura ovvero alla “nascita” della vita visibile dopo l’annichilamento dell’inverno, ed al colore rosso, colore di vita, il colore della Grande Madre ed anche dei falli sacri al dio dei campi Priapo.

Il Solstizio d’Estate, associato alla fruttificazione e dunque alla maturazione, aveva il colore bianco, il colore delle ossa, simbolo di morte, poichè il frutto deve essere “usato” e quindi “distrutto” per rimettere in circolo i fluidi vitali dei quali è pieno.

Al nero, simbolo di fertilità, è associato il Solstizio d’Inverno, poichè il nero è il colore della Terra dove il seme dorme, è l’utero umido e oscuro, è il colore della “Putrefazione” dalla quale nascerà il nuovo essere, una vita nuova: si pone un nuovo inizio, si apre un nuovo ciclo, la “luce della vita” si riaccende. Poi nell’Equinozio d’Autunno, il momento del riposo, dell’attesa consapevole del nuovo tempo che sta per giungere affinché il ciclo venga ripreso.

Questo luogo quindi non è altro che la rappresentazione grafica e magica di una “matrice” dove avviene la generazione, dove la vita prende forma e le energie umane e terrestri si manifestano, mirabilmente fuse nell’equilibrio alchemico; funzione speculare a quella di un altro “tempio-ruota” distante migliaia di chilometri, nella Britannia neolitica, molto più grande e complesso, governato e retto da leggi immutate e immutabili, Stonehenge.

Ma era un sacerdote o comunque qualcuno che conosceva l’aruspicina, la scienza sacra che apriva la mente alla visione, che aveva fatto sì che fosse scelto quel luogo: lì il Divino si

manifestava, il contatto era sacralizzato. Ma in che modo gli antichi potevano attuare una cosa simile? Attraverso quali meccanismi? La risposta venne tramite un volumetto, trovato su una bancarella, che descriveva gli aspetti e i problemi della religione romana^{2[2]}.

Erano stralci tratti dall'opera "De significatu verborum" dell'erudito latino Sesto Pompeo Festo (II sec. d. C.), costituente il compendio di un'omonimo dizionario andato perduto di Verrio Flacco, studioso vissuto ai tempi di Augusto. Paolo Diacono vescovo di Aquileia, fece a sua volta nell'VIII secolo, un'epitome di Festo, allo scopo di confutare le tesi religiose pagane e, in questo modo, contribuì a colmare le lacune del testo dell'erudito.

Dice Festo: "Sino a che l'intero universo che ci circonda e nel quale viviamo, e la cui saldezza e impenetrabilità ai pericoli esterni va costantemente salvaguardata, resta estraneo, lontano e diverso, dunque incontrollabile, ogni sua manifestazione, appunto per via di questa sua netta diversità sfugge ad ogni tentativo umano di regolarlo. Terremoti e siccità, tempeste ed eclissi, carestie e malanni, in quanto fenomeni naturali, non possono che incutere terrore e sgomento. Occorre, dunque, trasformarli in fatti umani, culturali, perchè solo in questa sfera che ci è propria, sarà possibile affrontare situazioni del genere e porvi rimedio".

Questa trasformazione viene effettuata mediante gli strumenti messi a disposizione dalla religione. Per cui l'esercizio di un controllo umano su accadimenti cosmici si riscontra con la riduzione di un fenomeno naturale (e perciò non suscettibile di essere regolato) in fatto religioso, e dunque tale da poter essere neutralizzato, o tenuto a bada con opportuni mezzi sacrali. Questo modo di procedere riguarda anche la sfera extraumana: "...se i

^{2[2]} G. Piccaluga: *Aspetti e problemi della religione romana* (cap. Il Controllo del Cosmo) – Sansoni, Milano 1974

morti, ormai irrimediabilmente diversi dai vivi e perciò ritenuti essenzialmente tali da essere tenuti alla larga, stessero continuamente nel nostro mondo realizzato e foggato per individui viventi, l'ordine delle cose ne risulterebbe compromesso. Occorre perciò disciplinare con adeguati mezzi rituali questa loro pericolosa tendenza: il cosmo umano, in quella sua parte dove si apre la comunicazione con l'aldilà, sarà sempre ben chiuso, tranne che per tre giorni che, volutamente, si lasciano a disposizione dei *Manes*, i quali, in tal modo, per tutto il resto dell'anno non daranno più fastidio...”^{3[3]}

“...i Romani pensavano che il loro cosmo restasse aperto, e dunque accessibile per tre volte in un anno e precisamente: il giorno seguente ai Vulcanalia (24 Agosto), il 5 Ottobre e l'8 Novembre. Ritenevano infatti che la zona più bassa di quello fosse sacra agli dei *Manes* e perciò la tenevano costantemente bloccata, tranne che nei giorni in cui sopra, considerati sotto tabù; infatti in essi veniva portato alla luce e reso accessibile quanto di occulto e nascosto riguardava la sfera extraumana dei trapassati, mentre non era permesso fare niente che concernesse lo Stato...”^{4[4]}

“...Catone, nei suoi commentari sul diritto civile, spiega in questo modo tale nome: il *mundus* deve il suo nome al *mundus* (volta del cielo) che si trova al di sopra di noi; in effetti come l'ho potuto apprendere da coloro che vi sono entrati, esso ha la forma simile a quella dell'altro *mundus*. Quanto alla sua parte inferiore, che è per così dire, consacrata agli dei Mani i nostri avi hanno deciso che essa doveva restare chiusa per sempre, eccetto nei giorni indicati precedentemente (24 agosto, 5 ottobre, 8 novembre). Tali giorni essi li hanno considerati come religiosi per la ragione seguente: nel momento in cui i segreti della religione degli dei Mani erano

^{3[3]} (Paulus Festus p.145 sgg. epitome di Paolo Diacono)

^{4[4]} Compendio di Verrio Flacco sulla medesima questione posta come un dizionario di termini e nomi, sotto la denominazione di “CERERIS MUNDUS”. Cfr. M. Baistrocchi: *Arcana Urbis – considerazioni su alcuni rituali arcaici di Roma*. P.117 sgg. ECIG, Genova 1987

per così dire portati alla luce e scoperti, essi hanno voluto che allora non si compisse alcun atto ufficiale....”

Ma come mai lo storico latino identifica il “mundus” con la dea Cerere e lo chiama “*Cereris mundus*”, trasferendo ad una divinità che presiede alla crescita delle messi, una valenza di potere su di una dimensione parallela che è dominio dei trapassati?

Il nome della dea romana Cerere è formato sulla radice “ker” — crescita— che è la seconda funzione della triplice Dea madre. Infatti Cerere aveva un tempio a Roma fatto espressamente costruire per ingiunzione dei “*Libri Sybillini*” (libri divinatori di origine etrusca, che venivano consultati solo in casi gravissimi, data la loro estrema potenzialità magica) e che aveva tre celle come quelli greci del culto della dea omonima Demetra della quale, la dea latina aveva portato dall’ellenismo il posto principale nella triade Demetra – Dioniso - Kore.

Cerere pertanto, presiede alla crescita, ma il crescere presume un’alimentazione. Le piante, le messi, i raccolti in genere, solo una volta giunti a maturazione diventano “raccolti” cioè maturi e pronti ad essere ”distrutti”; dunque usati per il ciclo alimentare dove andranno a formare il carburante necessario alla continuazione della vita.

Ma la crescita avviene tramite un trasmettitore di alimenti e di succhi vitali, estratti e distillati appositamente: per le piante è la radice che pesca nelle profondità e nell’oscurità della terra. E la terra, umida e oscura, rappresenta la luna, il principio femminile, l’utero: con la luna le sementi si aprono e, nel grembo materno, nell’oscurità, il cordone ombelicale-radice, ”quella che cresce”, Cerere, porta la vita al feto.

E' in questa visione di macro e microcosmo che si inserisce il disegno del "lucus" di via Giacosa; la divisione in croce, orientata secondo i quattro punti cardinali, è la totalità, la visione spaziale in tutte le direzioni, quindi l'idea del "tutto", della multidirezionalità e dell'onnicomprendimento.

Immagine della Dea madre che Si sviluppa da un centro – *omphalos* - quintessenza, recettore del nutrimento dai quattro elementi: dall'oscurità alla luce avviene il mutamento, l'"apertura della porta", l'entrata nel *mundus* in certi giorni determinati. Un doppio cerchio delimita il "lucus", l'acqua dell'oceano primordiale, il liquido amniotico del microcosmo del feto.

La spiegazione ed il funzionamento del *mundus*-matrice, ci viene da varie fonti; una è Simon Mago. Simone era un mago della Samaria, regione della Palestina, coevo di Gesù di Nazareth ed alquanto famoso. Da lui venivano per imparare le arti magiche addirittura dalle Gallie, da dove proviene un singolare racconto che, in età cristiana, assume tinte tenebrose^{5[5]}. Mac Roith, il "figlio della ruota" (una ruota particolarmente potente) imparò dalla maga Scathach, tutte le arti delle armi, poi preferì diventare druido. Si recò da Simon Mago e là rimase 33 anni: con questo mago egli costruì la "ruota degli inganni", la ruota di cui egli porta il nome. Cieco ritornò dalla Palestina; egli perse tutt'e due gli occhi a causa di due misfatti.

Dopo la sua morte la ruota fu portata da sua figlia Flachtga in Irlanda; ella lasciò in eredità la ruota piena di molti inganni:

*Cieco sarà chiunque la vedrà
Sordo chiunque la sentirà
Morirà chiunque sarà colpito da qualcosa
Della ruota irta e aculeata.*

^{5[5]} M. Riemschneider: *La Religione dei Celti* - p.49 Rusconi, Milano 1997

Sul fodero della spada di Hallstatt (fig.1) vediamo rappresentato l'uso della ruota. Su questo, due guerrieri in piedi fanno girare la ruota aculeata. Non importa se con ciò si fanno scongiuri contro il destino, se esso viene interrogato e guidato, perchè è il segno che indica la località: l'aldilà.

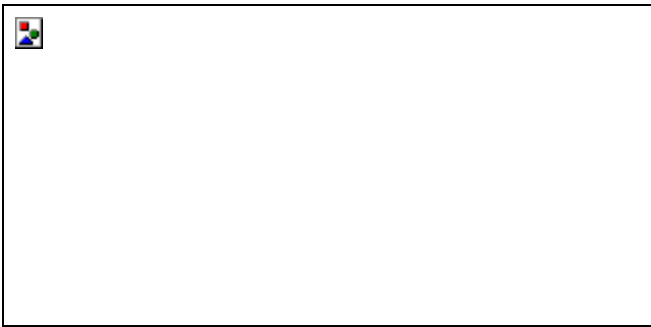


fig.1: fodero di bronzo a decorazione incisa da Hallstadt (Austria). Metà V sec. A.C.

Dunque all'epoca di Gesù, la Palestina era considerata terra privilegiata per certi apprendistati magici e nulla vieta di considerare anche il Nazareno stesso un adepto di qualche setta (quella degli Esseni).

Per cui, considerando la vicinanza dell'Egitto, culla della magia e del mito (a Sais sul delta del Nilo, Platone apprese dai sacerdoti dell'esistenza di Atlantide), nonchè della Caldea, altro centro di potere, in quei luoghi doveva essersi sviluppato qualcosa di estremamente potente. E' chiaro che la "ruota" del druido Mac Roith è uno strumento di potere, un sistema per avere il dominio sulla materia e lo spirito. Solo una cosa può dare il trino a ciò che è duale: l'alchimia.

Simon Mago, sprofondato da Dante nell'inferno come capo dei simoniaci, i mercanti di cose sacre, viene raffigurato come delinquente della peggior specie e liquidato con..."O Simon Mago, o miseri seguaci, che le cose di Dio, che di bontate deon esser spose, voi rapaci per oro e per argento adulterate. Or convien che per voi suoni la tromba, però che nella terza bolgia state. (Dante: Inf. canto XIX vv. 1-4)

Ma la colpa di Simon Mago, e Dante lo sapeva bene, era di essere un alchimista. Egli non solo era colpevole di aver cercato, e probabilmente ottenuto, l'accesso ai segreti della Grande Opera cioè la trasmutazione tramite la Pietra Filosofale, che all'inizio dava il potere assoluto sulla materia al 1° livello alchemico (prima funzione della Dea madre: nascita-creazione), ma anche la possibilità, tramite il secondo livello (accrescimento spirituale con facoltà di accedere alle energie primordiali della matrice =colei che cresce), di accedere al terzo livello, che era le cosa più mostruosa in assoluto: la creazione della vita attraverso la morte, l'essenza stessa di Dio. Anzi meglio di Dio poichè secondo Simon Mago, la creazione avviene in questo modo^{6[6]}: “Dio foggia l'uomo nella matrice, come in un giardino. Il fiume dell'Eden che irriga il giardino è l'*omphalos*, cioè il punto di mezzo. L'*omphalos* è il punto di centro di un sistema distinto in quattro bracci, perchè da ogni lato vi è un'arteria, veicolo del respiro, e una vena, veicolo del sangue. L'embrione originatosi nel giardino, non mangia con la bocca e non respira con il naso, è nutrito dall'ombelico e respira attraverso l'arteria dorsale. L'*omphalos* è bombato e si ricollega a due realtà concrete, quella della donna gravida alla fine della gestazione e quella del neonato: si appiattirà solo dopo parecchi giorni” (fig.2).

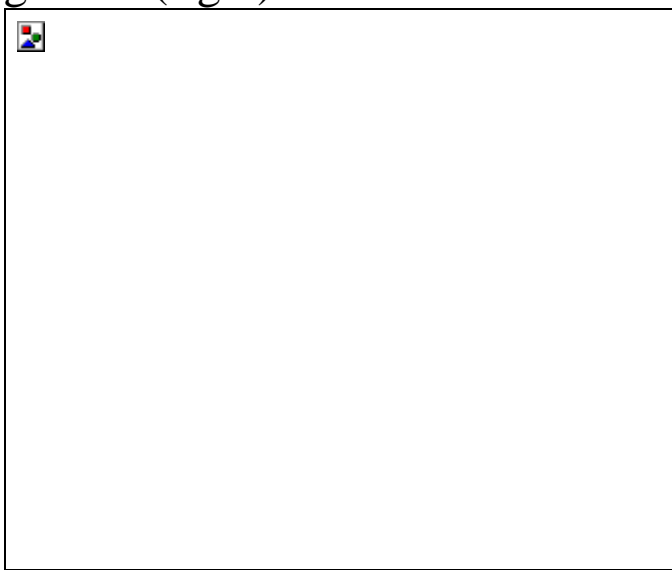


fig.2: schema della “matrice” secondo Simon Mago

^{6[6]} M. Delcourt: *Omphalos*, capitolo de *L'Oracolo di Delfi*, p.155, ECIG, Genova 1993

Simone sosteneva di avere invocato l'anima di un ragazzo innocente che era stato assassinato, e di avergli ingiunto di entrare in un nuovo corpo, che egli stesso aveva plasmato con l'aria, formando così un nuovo essere umano. Definiva questa, essere un'impresa molto più grandiosa della creazione di Adamo da parte di Dio padre, . . . “poiche Egli creò un uomo con la terra, io invece con l'aria, — una creazione molto più difficile”. Questa creatura era chiamata homunculus.

Nella visione della simpatia cosmica, il cielo e la terra assomigliano ad una matrice, con l'*omphalos* al centro; per immaginare la forma si pensi ad una matrice piena: tali sono il cielo, la terra e la regione intermedia. In questa strana visione il cordone collega il cielo, che è il feto, alla terra che ne è la placenta.

Il disegno di via Giacosa, che la foto aerea ha rilevato, è dunque un luogo "magico", dove il potere della generazione terrestre mette in atto le sue alchimie. Avendo i Romani costruito accanto ad esso un tempio dedicato alla Potnia Theròn, è possibile supporre che alla Dea madre fosse sacro anche il precedente luogo di culto e che, per quelle precise caratteristiche, appartenesse alla dea dei Veneti, Reitia.

Strabone riferisce di un'Artemide-Potnia Theròn che regna in un bosco sacro nei pressi del Timavo, nella terra dei Veneti. Lì intorno si dice.. "le belve erano domestiche, cervi e lupi convivevano in pace, e si lasciavano accarezzare dagli uomini.."

Un disco di bronzo rinvenuto a Montebelluna, è una delle poche rappresentazioni della Dea in ambito venetico, in qualità di Reitia (fig.3).

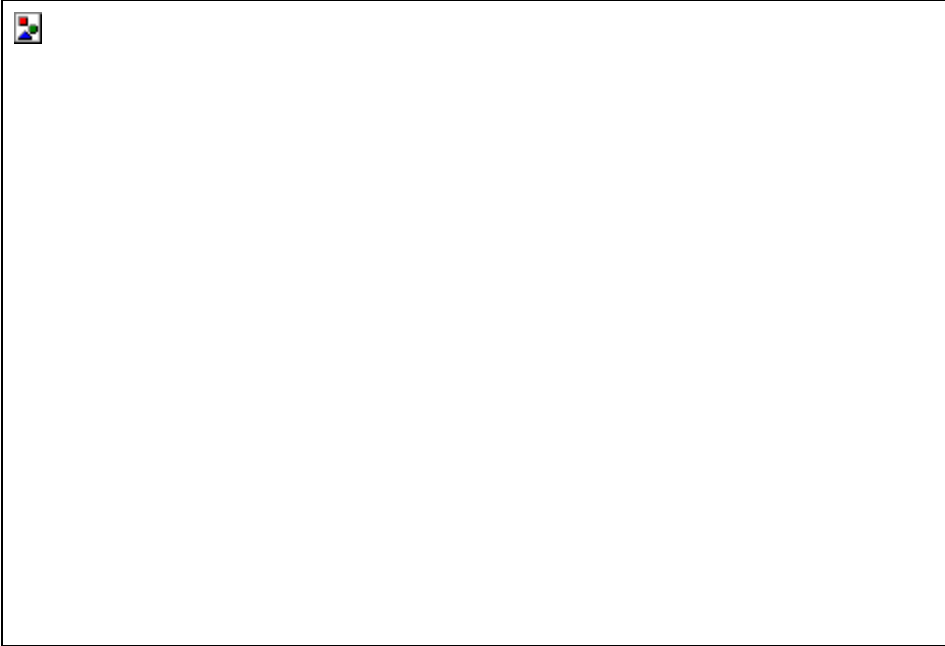


fig.3: disco di bronzo da Montebelluna (TV), raffigurante la dea Reitia

Il tempio di via Giacosa sembra appartenere a questo tipo di cultualità, essendo isolato della città, in zona boscosa, vicino ad un fiume od acqua sorgiva, caratteristica necessaria perchè l'acqua rappresenta il liquido amniotico e la linfa vitale per tutti gli esseri viventi. Nella raffigurazione essa è affiancata da un lupo, animale ctonio, e da un grifo, animale d'aria, simboleggianti i due elementi primitivi dei quali è composto l'intero cosmo. La Dea porta una chiave e questo ci dice che governa le sorti del mondo, potendone chiudere e dischiudere i regni, signora della vita e della morte^{7[7]}. Al centro, la parte inferiore della veste, un riquadro diviso in croce, simboleggiante i quattro elementi e la divisione spaziale: ai lati due fasce con "*torques*" (spirali intrecciate di oro o bronzo generalmente portate come ornamenti da collo) simboli del potere regale e divino.

In tutta la raffigurazione il simbolismo ruota attorno alla chiave, è questo l'oggetto più importante. La chiave presuppone un'apertura, non importa di che cosa, dacchè l'apertura implica un cambiamento di stato fisico: da una situazione "chiusa", tramite il

^{7[7]} Aa. Vv.: Quaderni di Archeologia del Veneto, n°XIV, Canova, Vicenza 1998

“mezzo chiave”, si passa ad una situazione ”aperta”. Da una condizione di stasi si passa ad una di movimento; per qualunque sistema la chiave agisce da mezzo di passaggio, quello dell’aprire e del chiudere, sacralizzato da una serie di “aperture” stabilite per antica convenzione.

Le date 24 Agosto, 5 Ottobre, 8 novembre, essendo agganciate al culto ctonio e dell’acqua della Grande madre, sono da considerare dei “parti” di energia, sia come trasposizione del passaggio del nascituro dall’interno dell’utero verso l’esterno (dicotomia generativa), cioè lo scambio tra una fase dimensionale ad un’altra, sia il passaggio tra la parte oscura e sotterranea e quindi invisibile e segreta al mondo visibile (dicotomia dell’apertura-chiusura).

Quindi, in questa visione, il tempio di via Giacosa è da considerarsi una porta energetica che continua ad esercitare le proprie funzioni, anche se sepolta sotto case e asfalto.

Alcuni di questi luoghi sacri emanano un’energia così potente, che vi si verificano fenomeni impressionanti^{8[8]}. E la Potnia mediterranea, signora delle fiere, patrona della vegetazione e della fecondità, presenta alla luce dell’indagine moderna, degli sconcertanti aspetti riguardo al ruolo da essa svolto nei tempi antichi, specialmente dopo che il senso del sacro iniziò ad aleggiare ambigualmente fra tradizione e superstizione. Un esempio davvero sorprendente è l’insolito caso della “Madonna delle formiche” in aperta campagna, non lontano da Bologna (l’etrusca Felsina) dove ogni anno, intorno all’Equinozio autunnale, nel luogo detto Monte delle formiche, convergono numerosissimi sciame di formiche volanti (*Myrmica scabrinodis*). Il volo di accoppiamento eseguito da quegli sciame, si conclude puntualmente intorno alla chiesa della Madonna delle formiche, dove i maschi delle formiche cadono in terra e muoiono (quasi una

^{8[8]} G. Feo: *Dei della Terra – il mondo sotterraneo degli Etruschi*, p.109 n.4, Ecig, Genova 1991

sorta di sublimazione alchemica), una volta esaurito il loro ruolo di fecondatori.

Il fenomeno è stato studiato da entomologi e ricercatori di ogni tipo, nonché registrato da televisioni e giornalisti di vari paesi. Ciò che colpisce soprattutto gli studiosi di scienze naturali è che queste formiche volanti giungono annualmente in questo sito, avendo come punto di riferimento la Baviera. Dunque un viaggio estremamente lungo e complesso che pone nuovi quesiti sul tanto discusso "sesto senso" di alcune specie animali.

Le notizie storiche relative al sito citano un tempio eretto in epoca longobarda (727 d.C.) ma il luogo, già sede di un importante insediamento Etrusco, ha certamente una valenza sacrale già osservata in quell'epoca. Non solo, un altro sito detto "Poggio Formica" rilevante centro etrusco dell'Alta Maremma, è anch'esso visitato annualmente dalle formiche volanti, durante il mese di Settembre.

Vi sono forse le tracce di un "percorso" energetico terrestre per cui quegli insetti, dalla Germania, passano per l'Emilia per poi toccare la maremma etrusca? Vi è forse un recondito significato nel mito ellenico di Eaco, figlio di Zeus, dal quale discese il popolo dei Mirmidoni, adoratori di Mirmice, la Dea Formica?

Ciò a cui ubbidiscono gli animali, in questo caso gli insetti, è un *input* che viene da un essere vivente multidimensionale. Questo è un fatto ineluttabile: loro non cercano la divinità nell'astrazione di un'entità invisibile, creata dai fantasmi dei sensi, ma ne fanno del tutto parte e ne sono consapevoli, quale emanazione diretta della stessa, in energia creata sotto una forma.

Essi si muovono perchè sono spinti dal potere generante, dall'Eros della Dea, dall'amore ardente che, negli umani, annebbia la mente

e accende i sensi. E se lo fanno in un certo luogo, vuol dire che lì si materializza la fonte del loro amore con l'accensione del desiderio dell'unione.

Per gli antichi la Potnia esisteva, visibile, in tutte le manifestazioni della natura, poi, ridotta ad idolo dalla valenza di reperto archeologico museale, divenne il retaggio dell'ignoranza dell'uomo non ancora affrancato dal lume della Rivelazione della fede in un Dio che predica la salvezza attraverso il suo sacrificio.

Gli antichi osservavano la natura, essa era madre e matrigna, da lei avevano imparato tutto, non con l'osservanza di regole innaturali e ostruttive, non instillando nelle menti il senso di un peccato dal quale bisognava mondarsi perché tutti si era impuri. Nella natura niente è impuro, tutto viene sublimato per raggiungere la perfezione, la perfezione di una formica volante che dalla Germania viene a scoccare la sua freccia d'amore su una collinetta perduta nella campagna italiana, un luogo dove si sente il respiro della Grande Madre^{9[9]}.

^{9[9]} La formica ha un ruolo importante nell'organizzazione del mondo, nel pensiero cosmogonico dei Dogon e dei Bambara del Mali. All'origine, durante la prima ierogamia cielo-terra, il sesso della terra era un formicaio che, all'ultimo stadio della creazione del mondo, divenne una bocca, da essa uscirono il Verbo e il suo supporto materiale, la tecnica della tessitura, che le formiche trasmisero agli uomini. Esse fornirono anche il modello delle abitazioni tradizionali. I riti di fertilità rimangono associati alla formica: le donne sterili vanno a sedersi su un formicaio per chiedere al dio supremo Amma, di renderle feconde. L'associazione formicaio-sesso femminile (insieme monte di Venere e vulva-sorgente) comporta varie conseguenze pratiche; così alcune formiche sono collegate con l'acqua invisibile del sottosuolo: quando si vuole scavare un pozzo, non si potrebbe scegliere un posto migliore del formicaio (*Dizionario dei simboli*, BUR Rizzoli p. 458). C'è anche un rituale delfico che riguarda la bocca della terra, per il quale la discesa in un luogo occulto, indipendentemente da ciò che si va cercando, aveva comunque la propria efficacia: il passaggio attraverso una crepa, un buco, un albero cavo, equivaleva ad un atto di purificazione. "...gli iniziati si siedono nudi sopra la Bocca (*Stomion* in greco, la parola designa spesso l'oltretomba, con le fessure attraverso le quali, si diceva, Eracle aveva condotto il cane degli Inferi...; *stoma* e *stomion* designano inoltre la vagina, il che ci rammenta gli idoli preellenici seduti con le gambe divaricate), sono rapiti da certi 'soffi' e portati sotto la terra dove vengono loro incontro i *Daimones*, i serpenti ed altri esseri striscianti ai quali essi gettano, fuggendo, una focaccia. Dopo l'iniziazione si dirigono verso l'uscita, da un'altra Bocca. (*la bocca della terra* in *l'oracolo di Delfi* di M.Delcourt cit.)

Ma la Dea Reitia (Potnia Theròn) ha anche altre funzioni, come si evince dall'iscrizione rinvenuta su una statuetta di bronzo raffigurante un guerriero, a Lagole di Calalzo in Cadore, nella primavera del 1949. Essa, nella dedica votiva, è definita come SAINATEI TRUMUSICATEI TRI, ed è con questi attributi che si definisce la sua triplicità, non dualismo dei contrapposti che definisce uno stato terreno, comunque indicativo già di uno stato elevato; *Kleidouchos*, di una donna molto vicina alla divinità, la sacerdotessa di un *Heraion*, ad esempio. La triplicità è già attributo della divinità, suo territorio, non è permesso agli umani l'andirivieni oltre il dualismo dove tutto esiste e nulla esiste: è spazio sacro, è SAINATEI. Essa è guaritrice, una sorgente nel deserto della sofferenza, della disperazione, del dolore.

Investita del potere della guarigione, è ORTHIA, "la raddrizzatrice", con la capacità di raddrizzare il feto nel ventre al momento del parto, perchè sotto la sovranità della Dea cadono pure aspetti dell'inconscio, che di molteplici manifestazioni e forme naturali pongono in risalto l'elemento femminile^{10[10]}. Tra di essi vanno annoverati sorgenti, stagni e laghi, che in quanto acque profonde, sono legati alla simbolica femminile del vaso, del concepire e del donare (in questa accezione va pure interpretato il lago circolare che Erodoto sostiene di avere visto nel santuario di Iside a Sais e che egli paragona a quello di Delo, l'isola greca dell'arcipelago delle Cicladi ove, però, tale lago esiste davvero^{11[11]}. Di fatto è quasi perfettamente circolare, e, ancor oggi, viene definito "lago sacro"). E come può raddrizzare, può anche guarire un arto deformato dal dolore o variare il flusso delle

^{10[10]} Nome legato alla dea greca ORTHIA di Sparta e di Epidauro. Uno dei suoi epiteti è connesso con la parola AKEO derivata dal greco "guarire"; anche l'altro epiteto SAHNATI "lo stare dritto", suggerisce che avesse a che fare con la guarigione. I suoi nomi indicano così il potere di mettere in piedi la gente e, in particolare, di far ristabilire le donne dopo il parto (M. Gimbutas: *Il Linguaggio della Dea*, p.110). E' interessante notare che una laminetta votiva della stipe paleoveneta alla dea Reitia, rinvenuta a metà degli anni '60 sotto la Standa a Vicenza, presenta la scritta AKEO in verticale, ripetuta varie volte e racchiusa tra due scritte indicanti l'identificazione del richiedente.

^{11[11]} F. Baumer: *La Grande Madre – scenari da un mondo mitico*, p.35-36 ECIG, Genova 1993

sostanze nei corpi per accelerare la guarigione. Ecco quindi gli “ex voto”, braccia, gambe, corpi, visi devastati da laceranti bubboni ed angosianti rigonfiamenti (rinvenuti nel 1965 sotto la Standa a Vicenza).

Anche gli antichi erano di fronte al problema del dolore e della sofferenza e, come umani, affidavano alla preghiera la richiesta della grazia e della liberazione dal male. Nei grandi e piccoli santuari i *donaria* erano stracolmi di offerte, anche di enorme valore, gratificanti il Nume ed i loro tramiti terreni, i sacerdoti o gli oracoli, investiti del potere divino. Le feste, i sacrifici, e gli altri aspetti esteriori del culto, dimostrano quanto sentita fosse la volontà di creare un collegamento extraumano che fornisse certezze ai propri bisogni, risposte ai propri dubbi. Con una leggera differenza: non c’era nulla di meraviglioso e di edificante nel dolore e nella sofferenza, da essi non venivano risposte e non si manifestava il trascendente. L’idea Cristiana del “mistero della sofferenza”, se conosciuta, sarebbe stata considerata aberrante, giacchè una diversa visione permeava il mondo degli antichi: il “mistero” non era nella sofferenza, ma nell’eros. Il mistero non era nel dolore ma nel potere generante che faceva pullulare di vita il pianeta e che comprendeva, chiaramente, tutte le fasi del suo formarsi, del suo divenire e del suo estinguersi. Queste fasi si possono notare anche nelle laminette di Vicenza dove si vedono rotelle solari, teorie di nudi, file di credenti in processione, addetti al culto con sacerdote, donne incinte dal ventre gonfio di vita, soldati in armi, cavalieri, parodie dell’aldilà con figuranti dalle vesti informi come incorporee spoglie.

Il credo degli antichi era l’esatto opposto del messaggio Cristico: il primo postulava che senza l’eros nulla esiste, nè vita, nè suoni, nè colori, solo deserto e aridità mortale; nell’altro l’eros è eliminato, bandito e sottaciuto. Dal nucleo degli insegnamenti Evangelici, traspare al suo posto l’espiazione e la sofferenza:

come si salva il lebbroso, il cieco e l'adultera, si salva anche la prostituta. Tutti sono peccatori, tutti devono e possono essere condotti, dalla lieta novella, sul giusto cammino. Ma di cosa doveva pentirsi la prostituta? Perché doveva essere salvata? L'eros nell'antichità era sacralizzato, sacra la prostituzione (ierà porneusis) il culto del fallo era ovunque. In tutto il bacino del Mediterraneo, i riti ad esso connessi erano ben definiti e codificati da cerimonie e festività (Bona Dea, Falloforie, Ierogamie, Priapeia, Dionisie ecc.) che rappresentavano la normalità, un comune sentire: non c'era peccato e successiva redenzione che da essi traesse origine. Perché dunque la religione cristiana li bandì, considerando anche la sola rappresentazione del fallo, oscena? Curiosamente c'è un luogo a Vicenza, preposto ad uno di questi riti, vicinissimo, anzi sovrastante il più grande santuario della città, ma di questo e di ciò che vi si svolgeva, parleremo in seguito.

La controparte antica, l'epifania della divinità, emerge dalle fosse votive nelle teorie di oggetti invocanti energia salutare: l'arcaico culto pagano contrapposto al culto dei santuari Mariani, con le pareti grondanti di ex voto dai quali però, sotto ai pavimenti e nelle fondamenta, la Dea continua a generare perennemente la propria energia nelle sembianze di TRUMUSICATEI, teonimo di Ecate, "colei che lancia le frecce". Ma la statuetta di Lagole recita....TRUMUSICATEI TRI, ed è con questo appellativo...TRI, che la Dea si manifesta e indica chiaramente quale sia il mezzo culturale o meglio la "chiave di accesso al sistema".

Le sue tre forme (*trimorphos*) o i suoi tre volti (*tripròsopos*) fanno di lei la dea dei crocevia e la protettrice delle strade, esprimendo soprattutto la "pienezza di tutti i segni magici", posseduta dalla dea sovrana "dai molti nomi" (*polyonimos*). Ecate è associata al fuoco e le sue mani brandiscono torce. Reitia-Ecate nel disco di bronzo di Musile di Piave, esplica il fuoco che risiede in lei poiché

essendo il più sottile dei quattro elementi, caratterizza la sua intelligenza acuta e la sua estrema capacità di discernimento (fuoco che spezza le tenebre dell'ignoranza, aprendo la mente alla comprensione del divino. Fig. 4).



fig.4: disco di bronzo da Musile di Piave (VE) con raffigurazione di Reitia-Ecate

Tutto il suo essere risplende della luminosità del fuoco venuto dagli astri e dall'etere. Gli "Oracoli Caldei" faranno di questa Ecate "dal grembo che ospita le tempeste, e dall'intenso fulgore, un'entità proveniente dal Padre, associata alle folgori implacabili degli Dei ... al fiore di fuoco ed al soffio possente dell' "intelletto Paterno". Dal momento che ella porta e trasmette il fuoco dall'alto, è la dea vivificatrice per eccellenza.

Se il grembo di Ecate è a questo punto fecondo (*mundus*-matrice), è proprio perchè riempito dal fuoco dell'intelletto paterno, sorgente di vita o forza del pensiero che essa deve, come propria missione, comunicare e diffondere. Per via dei suoi emblemi e della sua concezione triplice, Ecate viene associata ad un'altra dea del tempo e del destino: Selene, la dea della Luna. Anche Ecate-Selene ha tre teste, brandisce torce, presiede ai crocevia e nel papiro magico di Parigi (p.IV)... "tu che nelle tre forme delle tre Cariti, danzi e volteggi con le stelle..., tu che ti armi la mani di

nere e terribili fiaccole, tu che agiti sulla fronte una chioma di terribili serpenti, tu che dalle loro fauci fai salire i muggiti dei tori, tu che hai il ventre coperto di scaglie di rettile e tieni pendente da una spalla un intrico di serpenti lanciatori di veleno....”. E qui in questa epifania di immagini, esce l’aspetto inquietante del femminile” il demone che si agita nascosto”, la Lilith, sepolta nell’animo femminile, che ogni donna dovrebbe liberare, padrona della propria esistenza e della propria luce.

Recita ancora il papiro ”....Tu, infatti, vai e vieni nell’Olimpo e visiti il vasto e immenso Abisso; tu sei principio e fine, tu sola comandi ogni cosa; da te tutto proviene e in te, eterna, tutto finisce...”, e ancora ”....il suo scettro e il suo diadema traducono la potenza di colei che, possedendo la triade, abbraccia il tutto. In basso e in alto, a sinistra e a destra, di notte come di giorno, ella è colei ”attorno alla quale gira la natura del mondo”. Anima stessa del mondo, secondo l’espressione dell’oracolo caldeo: ...centro nel mezzo dei Padri, che occupa un ordine intermedio e ricopre il ruolo di centro in rapporto all’insieme delle potenze. Al suo fianco sinistro si trova la sorgente delle virtù, alla sua destra quella delle anime, dentro essa rimane all’interno della propria stessa sostanza, ma è anche rivolta verso l’asterno in vista della procreazione. Dunque un vero e proprio rapporto alchemico, l’archetipo della femminilità, l’origine di un luogo dove tutto è”femminile”: l’universo stesso è “utero” poichè solo in questo vi può essere creazione, sia che si tratti di un artificio imitante le caratteristiche, o proposizione di magia speculare, il luogo — *leukos-lucus*, è sempre lo stesso^{12[12]}.

E la freccia lanciata da Ecate indica la direzione, quale prolungamento del braccio umano e della potenzialità cinetica, cioè collegamento di un punto ad un’altro e, nel rapporto tra

^{12[12]} Y. Bonnefoy: *Dizionario delle Mitologie e delle Religioni*, sub voce Ecate. Milano, Rizzoli 1989

l'umano e il divino, tra *bios* e *zoè*, tra due "vite" diverse, essa rappresenta la richiesta verso il divino, cioè la preghiera. Essa è l'unica "freccia" umana che può raggiungere ed entrare nell'"utero" della procreatrice universale, ricevendone ciò che l'orante si aspetta.

In via Giacosa c'è un luogo di culto, che non è contenuto dentro qualcosa; è sotto l'asfalto di una strada, non ci sono altari, nè immagini da venerare, solo il sole, la pioggia e il vento. Un piolo di ferro da noi conficcato nel bitume ne indica la presenza, ma lì si può andare a "lanciare le frecce" soli con se stessi, immersi nella creazione.

Andrea Testa